

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE



Faris Amine

Eddie Burns
Muddy Waters
Warren Haynes
Sonny Landreth
Fernando Jones
Watergate Blues

Red House

INTERVISTA Un club resistente dove continuano a soffiare venti di blues di **Lorenz Zadro**



Fabio Paviglianiti, proprietario del Red House (foto Francesca Castiglioni ©)

«**A**bbiamo bisogno di contadini, di poeti, di gente che sa fare il pane, di gente che ama gli alberi e riconosce il vento. Bisognerebbe stare all'aria aperta almeno due ore al giorno. Ascoltare i saggi e lasciare che parlino della loro vita». Questa frase è estratta dal libro "Geografia commossa dell'Italia interna" del paesologo Franco Arminio, e per quanto mi è stato possibile, dopo averla letta, ho cercato fin da subito di farne oro. Alle volte, cerco di spingermi oltre, provando ad immaginare se anche dei semplici oggetti, oltre ai saggi, abbiano storie da raccontare. Semplicemente fermandomi ad osservarli.

Questo è ciò che mi capita ogni volta che entro tra le mura del "Red House", locale sanguigno sito nel centro storico di Lustenau, una piccola cittadina della provincia mantovana, dove il titolare, Fabio Paviglianiti, è un vero "survivor" del blues; più che un sopravvissuto è un vero guerriero. Scrivo queste parole perché dal 1994, anno di apertura del locale, i tempi sono radicalmente cambiati per evidenti ragioni non solo legate alla sempre più destabilizzante crisi economica, ma anche all'interesse nei confronti della musica suonata dal vivo. La porta d'ingresso del bar pare avere lo stesso potenziale di una macchina del tempo, poiché non appena varcata la soglia, sembra di tornare indietro di vent'anni, proprio negli anni in cui il Blues in Italia ha avuto un ruolo significativo ed incisivo: gli anni in cui si assisteva in numerosi ai concerti, i

quali venivano verbalmente discussi e chiacchierati; gli stessi anni in cui si vendevano pure parecchi dischi (nel bar pare ancora di sentire il profumo dei vinili). Ma non sono certo solo le sensazioni ad evocare tutto ciò poiché su ogni parete interna del Red House (il locale si sviluppa in profondità, su più vani contigui, tutti al piano terreno di uno storico fabbricato in centro paese), è affisso di tutto: un vero "museo" da osservare passo dopo passo. E' caratterizzato infatti da storiche e curiose locandine di concerti di artisti americani ed italiani, un quantitativo davvero incredibile di vecchi ricordi appesi e almeno un centinaio di ritratti di bluesmen, tutti stampati in bianco e nero e rigorosamente incorniciati. Inoltre, a creare la più giusta atmosfera, c'è una luce rossa fioca, accompagnata da catenelle di piccole lucine bianche, dove il tutto ricorda inevitabilmente, per chi lo conosce, il leggendario "Red's Lounge" di Red Paden, uno degli ultimi veri *juke joint* rimasti a Clarksdale (anche il nome in qualche modo ci riconduce ad una certa somiglianza...quante coincidenze!).

Lo stereo sempre acceso con dell'ottimo blues e l'entusiasmo nel raccontarsi di Fabio, sono stati gli elementi determinanti per passare qualche ora assieme, dove di fronte a tutto questo e sorvegliando una buonissima birra scura, ho chiesto a lui un'intervista.

Da attento ascoltatore di dischi (e pure chitarrista), negli anni, la viscerale passione per la musica ti ha spinto oltre: nel 1994 sei diventato proprietario di un locale dedicato in modo particolare alla musica dal vivo. Come mai?

Innanzitutto la nostra avventura è partita da un'esigenza di progetto insieme all'allora mia fidanzata Annalisa. La scelta del pub, strutturato come si presenta ora, è stata del tutto naturale e spontanea. Ho iniziato fin dalla fine degli anni '70 a frequentare birrerie, pub e locali in cui si suonava musica live. Quindi, con almeno quindici anni di ritardo, finalmente, ho concretizzato il mio sogno, la mia idea di locale in cui appendere tutte quelle che erano state le mie esperienze vissute.

Perché per il tuo locale hai scelto il nome "Red House"?

Beh...certamente "Red House" è una canzone che tutti conosciamo. Presi l'ispirazione per il locale dai miei viaggi in Inghilterra nei primi anni '80: rimasi affascinato dai pub londinesi con le loro moquette floreali e le tappezzerie damascate che rendevano l'atmosfera veramente calda e vellutata. L'idea era quella di mettere assieme la grandissima canzone blues di Jimi Hendrix con i colori dei pub londinesi degli anni '70 ed '80.

Immagino che nei primi tempi d'apertura il locale abbia dato una notevole scossa al panorama musicale di qualità nel mantovano. Per questa scelta fosti già allora definito un "guerriero", oppure vent'anni fa gli avventori appassionati di musica erano così tanti da far apparire la tua scelta come d'ordinaria amministrazione?

Non so dire se per certe persone, per un certo pubblico, le mie scelte fossero originali ed innovative. Ho solo preso l'ispirazione dai locali che avevo precedentemente frequentato. Per esempio, un locale che ricordo con grande affetto è "Il Posto" di Verona: un locale che ha visto passare tutto il meglio della musica Blues e Jazz italiana ed anche straniera. Io ho dovuto lottare continuamente e fare i conti con la realtà provinciale, cosa non facile per i tipi di spettacolo che ho sempre proposto.

Tra i tantissimi concerti di bluesmen americani ed italiani organizzati nel tuo locale, chi ricordi con piacere per raggiante qualità proposta e quali gli aneddoti più significativi?

«mettere assieme la grandissima canzone blues di Jimi Hendrix con i colori dei pub londinesi degli anni '70 ed '80»

I ricordi sono tanti! Dal locale sono passate davvero tante persone speciali, ed ognuna di loro ha portato qualcosa di unico. Ricordo con affetto il mio primo incontro con Louisiana Red, autentico uomo del Sud (degli Stati Uniti) con un accento incomprensibile, un vecchio leone che ci ha incantati con la sua Fender Telecaster e la sua voce ruvida. Altro aneddoto è legato a Bob Hall, grande pianista "British Blues", il quale, raccontandomi della sua Brunning Sunflower Blues Band con Peter Green alla chitarra, mi disse che i due migliori batteristi per suonare il Blues fossero Micky Waller e Charlie Watts. Un ricordo speciale va al nostro Guido Toffoletti, uno dei migliori ed autentici bluesmen italiani.

Alla fine di ogni concerto, come da prassi, gli artisti vendono i loro dischi. Com'è cambiata la situazione dai primi anni d'apertura ad oggi?

Mah, non saprei dirlo con esattezza, anche perché non sono io a fare da tramite tra il pubblico e l'artista; posso però dire che negli ultimi anni mi sembra si sia perduto l'interesse per la musica di qualità e per il blues in particolar modo.

Gli avventori che passano dal tuo locale vengono per bere una birra, socializzare e allo stesso tempo per avvicinarsi alla musica o consolidare il rapporto con essa. Tu sei un perfetto alfiere in questo, ed immagini che la tua passione ti abbia spesso portato ad essere d'aiuto a chi magari non aveva ancora le idee chiare. Solitamente quale disco e quale libro consiglieresti a chi voglia avvicinarsi al Blues?

Non è facile scegliere un solo disco. Ne potessi scegliere tre, direi certamente "The Complete Recordings" di Robert Johnson, "Hard Again" di Muddy Waters e "Born Under A Bad Sign" di Albert King, ma se devo proprio sceglierne uno soltanto mi sbilancio citandone un quarto, "The Chess Box" di Willie Dixon. Per ciò che riguarda i libri, ce ne sarebbero parecchi di belli, io stesso ne ho letti molti. Anche se a primo impatto potrebbe apparire distante dal blues, sceglierei "Chronicles", autobiografia di Bob Dylan, in quanto nei primi capitoli scrive molto del suo periodo newyorkese al Greenwich Village e di quanto sia stato influenzato dagli ascolti dei musicisti folk blues.

Nei primi anni il tuo locale ha visto molti concerti con artisti blues americani, magari in giorni di dayoff,

tra un blues festival e l'altro. Come arrivavano a te? Collaboravi con qualche agenzia o ti autogestivi anche su questo fronte?

La maggior parte dei musicisti riusciva a contattarla direttamente. In altri casi mi sono fatto aiutare da Franco Bigi, allora proprietario dello storico negozio di dischi "Happy Trails" e da Giancarlo Trenti, promoter bresciano, ideatore assieme ad altri del "Nave Blues Festival".

Quanti concerti in media tenevi nel pieno degli anni '90 e quanti ne tieni ora? Ad oggi sono aumentate le difficoltà per riuscire ad organizzare eventi musicali in un locale?

Per tutti gli anni '90 riuscivo a fare un paio di spettacoli a settimana per circa quaranta settimane l'anno. Poi, con l'avvento del 2000 ho dovuto ridimensionare il tutto, non rinunciando però ad almeno uno spettacolo a settimana, con sempre maggiori difficoltà: poco pubblico, poco interesse e più difficoltà burocratiche. La cosa triste è che spesso, ad assistere agli spettacoli ci ritroviamo in una manciata di quarantenni e cinquantenni, mentre i giovani non sembrano proprio interessati. Mi dispiace molto, non sanno cosa si perdono...

E' stato solo il mio approccio particolarmente curioso o hai notato che chiunque entri al Red House per la prima volta si prenda del tempo per ammirare ogni tipo di memorabilia affissa alle pareti del tuo bar?

Sì, in effetti tante persone rimangono visibilmente colpite e spesso si perdono tra tutte le fotografie appese, cercando di riconoscere gli

artisti immortalati: anche questo è un modo per entrare in contatto con i volti più o meno noti del genere...anche questa è una bella

lezione di Blues. Poi probabilmente ci sono anche tante persone che non ne rimangono particolarmente colpite, ma va bene così!

«Per tutti gli anni '90 riuscivo a fare un paio di spettacoli a settimana per circa quaranta settimane»

Fabio, tu suoni la chitarra, e so bene che il lavoro serale ti costringe, ahimè, a rinunciare a serate musicali che ti vedrebbero altrimenti impegnato su un palco. Negli anni, l'aver portato tantissimi artisti sul palcoscenico del tuo locale ha in qualche modo alleviato questa tua rinuncia all'essere protagonista nella musica? Come vivi questa sensazione?

Non ho mai avuto l'ambizione di esibirmi su un palcoscenico. Preferisco rimanere dietro al bancone ed imbracciare la chitarra solo in alcune jam con amici. E' un buon compromesso, penso sia la cosa migliore che posso fare.

«Ciò che cerco nella musica, sono le emozioni che so proverò approcciandomi per la prima volta a nuovi dischi e artisti che non ho mai ascoltato prima»

Ovunque tu sia, a casa, in auto e al bar hai sempre lo stereo acceso con grandi dischi di Blues e American Music. Quanto questo ti ha aiutato negli anni e cosa continui a cercare nella musica?

La musica è la parte preponderante della mia vita, ed è assolutamente insostituibile. Ciò che cerco

nella musica, sono le emozioni che so proverò approcciandomi per la prima volta a nuovi dischi e artisti che non ho mai ascoltato prima, una ricerca praticamente infinita! Ma grazie a Dio ho ancora parecchio tempo a disposizione davanti...almeno me lo auguro!

So che ne hai ben di più, ma per chiudere, ti chiedo di dare ai lettori almeno tre buoni motivi per passare dal tuo locale.

Sinceramente tre motivi mi sembrano addirittura eccessivi. Vorrei solo che la gente ne trovasse anche solo uno, purché lo abbiano radicato in profondità. Mi piacerebbe che, soprattutto i giovani, trovassero la gioia e il giusto entusiasmo nelle piccole scoperte, siano esse legate agli ascolti, alla conoscenza o agli approfondimenti musicali, alla poesia, alla letteratura in genere e alla natura... rallentando i ritmi frenetici, imparando così ad ascoltare gli altri e se stessi. In questo, il Red House è una buona scuola!

(Intervista realizzata il 15 giugno 2015 nella birreria Red House)



Interno del Red House (foto Francesca Castiglioni ©)